

Il caso Ilva, tra processi di piazza e (in)certezza del diritto

di Francesco Nespoli

Tag: #Ilva, #Vendola, #Archinà, #comunicare, #retorica.

«In queste ore sto subendo il tentativo, bene orchestrato, di far slittare la vicenda Ilva in un processo di piazza, un processo senza prove, senza dibattito e con una sceneggiatura già scritta». A queste parole, consegnate alle righe del suo [blog](#) sull'Huffington Post, il Presidente della Regione Puglia Nichi Vendola ha affidato la sua prima difesa dopo la pubblicazione lo scorso 15 novembre sul Fatto Quotidiano Online dell'[intercettazione](#) della telefonata rivolta nel 2010 all'allora responsabile delle relazioni istituzionali dell'Ilva, Girolamo Archinà. Vendola si preoccupa quindi della sua reputazione di fronte all'elettorato prima ancora di muoversi sul piano del processo che lo vedrà imputato con l'accusa di concussione (chiederà solo due giorni dopo di essere ascoltato dai giudici) e denuncia l'esistenza di uno schema interpretativo preesistenze che suggerisce letture, a suo dire errate, dello scambio verbale incriminato.

Per questo nella [relazione](#) pronunciata davanti alla seduta straordinaria del Consiglio della Regione Puglia, Vendola tenta di descrivere una narrazione più ampia; scelta identificata dalla gran parte [dei giornali](#) che il giorno seguente titolano «Difendo la mia storia».

Che Vendola sia o meno in buona fede nel difendere le sue intenzioni, nell'ascolto di quella telefonata succede certo facilmente che un frammento senza storia nella memoria del pubblico trovi immediatamente un contesto comune per l'interpretazione, seguendo il sillogismo retorico che in questo caso recita: «La conversazione privata svela la verità che l'immagine pubblica nasconde» come ben rileva [Paolo Hutter](#) sulle stesse pagine del Fatto Quotidiano Online.

Nel domino delle supposizioni consequenziali crolla quindi anche l'immagine, mai veramente registrata nel pubblico, di una azione governativa regionale in ambito ambientale che è sempre stata citata dai suoi fautori come esempio d'eccellenza nazionale e non solo.

La causa di ciò non si trova solo in certo modo di dare notizie che condisce i fatti di elementi empatici (musica e immagini) mentre li isola da un prima e da un dopo. Esiste anche una difficoltà oggettiva a rappresentare binomi tematici come quello salute/lavoro secondo una prospettiva non conflittuale, perché per ragioni di economia cognitiva i protagonisti delle vicende vengono catalogati dagli spettatori come difensori dell'uno o dell'altro valore, prima ancora che si possano suggerire altre soluzioni interpretative.

Difficile inoltre per Vendola usare l'argomento secondo cui «nella rottura non c'è il seme del cambiamento, [bensì] la paralisi», se nella cultura media la voce «contemperamento degli interessi» completa spesso un'equazione con il concetto di «connivenza». Difficile anche comunicare l'importanza dell'azione normativa volta a imporre monitoraggi ambientali mirati in un

paese dove la legge è considerata tutt'al più una sofisticata espressione di ostruzionismo burocratico, utile a conservare lo *status quo* piuttosto che a sollecitare risposte di fronte a scenari mutevoli.

In sintesi, un giornalismo e una comunicazione istituzionale capaci di rendere comprensibili e assimilabili fenomeni complessi e ampi combinando, anche attraverso i linguaggi visivi, storie, avvenimenti e dati, ma senza fare leva su semplificazioni dicotomiche, non sono ancora sufficientemente diffusi.

Il caso in questione mostra come ciò sia tanto più vero se si guarda a quello che si potrebbe definire il “lato occupazionale della medaglia” molto meno coperto da illustrazioni e mappature. Difficile quindi che il richiamo di Vendola (brevemente ripreso dai media) alla pressione esercitata in quei giorni del 2010 sull'amministrazione regionale da parte dei sindacati, sia un elemento di qualche impatto sul pubblico.

In verità però, ciò che una prospettiva narrativa aiuta a comprendere meglio è che, soprattutto nell'era dei meccanismi virali, è sempre più necessario implementare una comunicazione coerente, compatta e trasparente, in modo da evitare di fornire i pretesti per l'apertura di crisi. Infatti le parole della telefonata in questione, definite dallo stesso Vendola «inopportune» e la scelta di avvicinare l'azienda attraverso canali informali ammiccando alle pratiche di relazioni pubbliche poco ortodosse di Archinà (per le quali egli è attualmente ancora agli arresti domiciliari) si rivelano oggi addirittura controproducenti dal punto di vista reputazionale. Ciò perché il contenuto suffraga l'ipotesi della doppiezza di Vendola, confortata anche dalla cornice delle indagini sui rapporti di Archinà con le istituzioni locali.

Infine, vi è almeno un altro buon motivo per investire nella costruzione della propria reputazione mediatica di soggetto pubblico, motivo connesso alla possibilità di influenzare l'andamento di un eventuale processo. Oggi la classica premessa secondo cui il giudice parte dalla legge per valutare il caso concreto è sempre più invalidata dall'incertezza delle fonti, soprattutto dovuta al peso di quelle comunitarie, e dall'ampiezza della variabile interpretativa. Lo Stato non è più la fonte del diritto, nemmeno la legge, anche se queste cose nelle facoltà di giurisprudenza non si dicono, come ha affermato il prof. Cavalla, durante un recente seminario dal titolo “Retorica e verità processuale”. Il giudice si ritrova quindi a valutare innanzitutto l'azione delle parti nel dibattito, fase in cui entra in gioco il sapere retorico per il quale i luoghi comuni disponibili nella cultura di riferimento costituiscono una risorsa persuasoria.

Presentare un soggetto come un esemplare assimilabile a un luogo comune connotato positivamente è perciò un'operazione strategica che deve precedere il processo. Ecco che la pratica delle relazioni pubbliche delle controversie (in inglese *litigation PR*), già rilevante nei paesi che prevedono la presenza della giuria popolare, assume importanza crescente anche nel nostro sistema giudiziario.

Il caso di Vendola ci porta quindi direttamente a questa domanda: di fronte all'accusa di concussione mossa dalla procura di Taranto, che ha fatto capire in almeno un'occasione di avere come obiettivo della sua inchiesta anche il risveglio della coscienza sociale, il giudice sarà nelle condizioni di valutare serenamente la posizione dell'imputato senza tenere conto della sua reputazione e del suo consenso elettorale in caduta libera?

Francesco Nespoli

ADAPT Junior Research Fellow

 @franznespoli